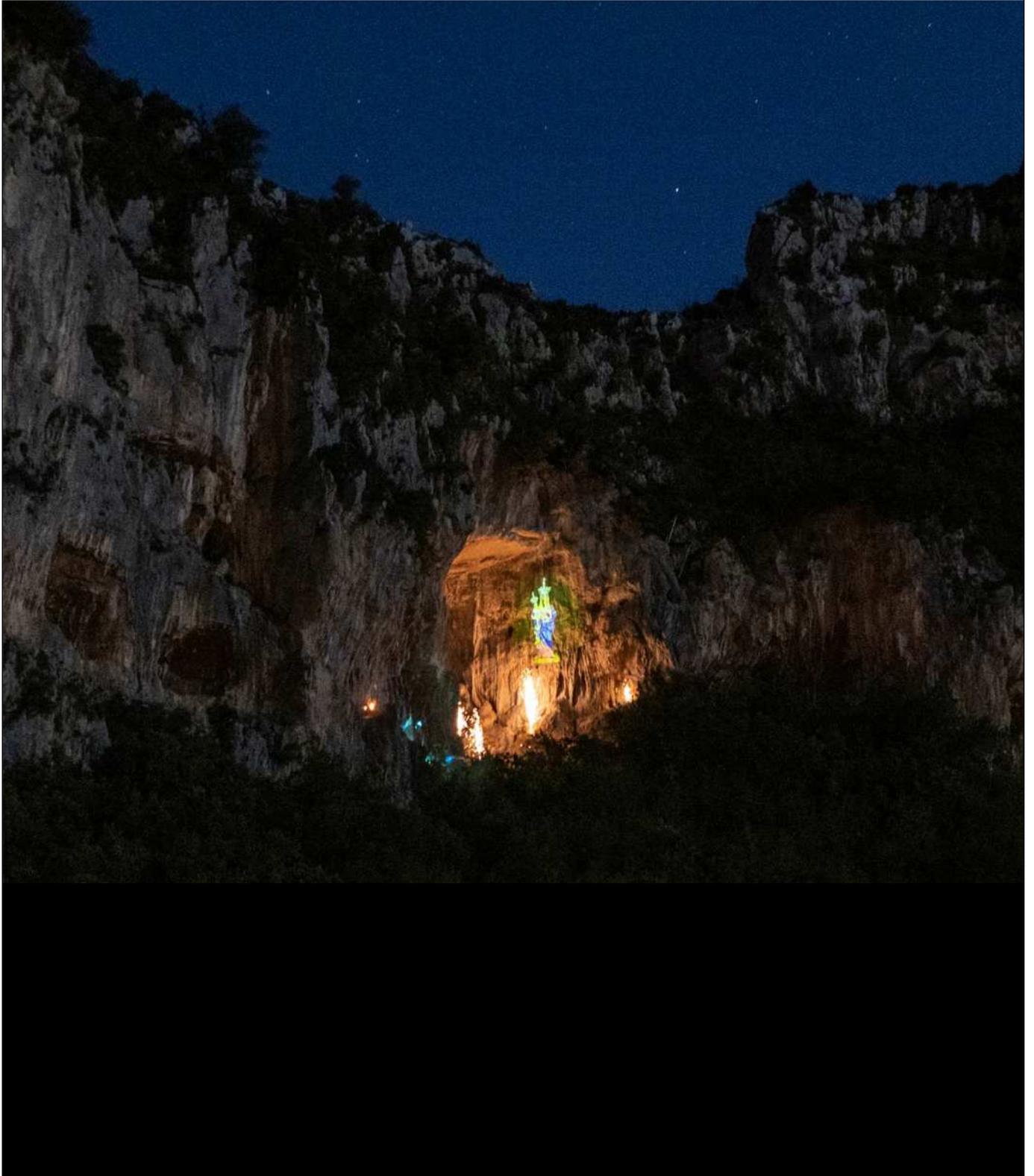


'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



EDITORIALE

Quanto resta della notte?, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

La fiaba di Alba e Miluna, 3

Il nuovo calendario, 4

NOCELLA

Piante secolari, 5

PERSONAGGI DEL NOSTRO PASSATO

Giovanni Domenico Mandara di Cesare, 6

Don Saverio, 7

POSITANO

I Magnifici Dieci, 8

Tra storia e leggenda, 10

Una fotografia di Positano di tre secoli fa, 13

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

San Giuseppe e l'ambiente in cui è vissuto, 14

San Giuseppe nella Storia della Salvezza, 16

UN SANTO AL MESE

La Santa Casa di Loreto, 17

GIOCHI E PASSATEMPI



'o PERTUSO

Periodico a diffusione interna.

Composizione e stampa in proprio.

Attività editoriale

a carattere non commerciale

ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972

n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano

e-mail: raffaele4346@gmail.com

Redazione:

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano

www. montepertuso.it

QUANTO RESTA DELLA NOTTE?

Don Raffaele Celentano

In un villaggio sperduto della terra di Giuda, conosciuto solo perché aveva dato i natali al re Davide e, secondo la tradizione, custodiva la tomba di Rachele (cfr Gen 35,19-20), il Verbo eterno, che era dal principio presso Dio, si fece carne e venne ad abitare in mezzo agli uomini (cfr Gv 1,1ss). È il Mistero del Natale!

Noi diamo alla parola "mistero" il significato di qualcosa che non riusciamo a comprendere, non nella sua sostanza, ma nella forma. E ci facciamo un mare di domande: Perché di notte? Perché proprio a Betlemme? Perché in una grotta o stalla? Perché...? Sembriamo dei bambini che chiedono il perché di tutto ma non si soffermano a riflettere sulle risposte; perciò il "mistero" – inteso come qualcosa che non capiremo mai – rimane e si fa sempre più impenetrabile, fino a sfiorare l'incredulità, se non a trasformarsi in essa. Perché a noi non piace credere in qualcosa che non capiamo...

Ma il Mistero di Dio non è nel "come" opera ma nel "perché" del suo operare, per noi incomprensibile. Fra i tanti nostri "perché", di solito, ci manca proprio quello risolutivo...

Alcuni decenni prima che quel Bambino nascesse a Betlemme, un saggio scriveva: *Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo corso, la tua Parola onnipotente scese dal cielo, dal tuo trono regale* (cfr Sap. 18,14-15). E noi pensiamo al silenzio della campagna di Betlemme e celebriamo la nascita del Redentore a mezzanotte...

Non che sia sbagliato! Abbiamo bisogno di una "scenografia adatta" per avvicinarci al Mistero. E nel compiere questo avvicinamento, con l'aiuto di quegli elementi materiali, cominciamo forse a percepire, non a capire razionalmente, il senso del Mistero.

Proviamo a ridisegnare l'immagine del Libro della Sapienza... Caduta in un pozzo senza fondo, avvolta dal silenzio di Dio e dalle tenebre, l'umanità, da sola, non poteva risalire da quella situazione; la Parola onnipotente di Dio scese dal cielo in suo soccorso, per aiutarla a percorrere l'altra metà della notte, verso la luce. Nella nascita del Verbo incarnato, Dio ci mostra la sua "tattica"...

L'uomo si era (si è) abituato al "silenzio di Dio"... Non che Dio non parlasse e non parli, è l'uomo che aveva ed ha perso la capacità di ascoltare. E allora la Parola eterna prende forma di un Bambino, che non parla, ma conquista con la tenerezza. Dopo verrà anche il momento della "Parola detta", il momento in cui il Verbo fatto carne prenderà per mano l'uomo per guidarlo fuori dalle tenebre, accompagnandolo in quel che resta della notte, verso la luce. E ripeterà questo gesto di liberazione quando, riposando il corpo nella tomba, egli andrà a liberare "gli antichi padri" per condurli al Padre, perché Dio sia finalmente «tutto in tutti». Natale è (anche) questo, o forse è un adattamento previo della parabola in cui si narra di un pastore che va alla ricerca di una pecorella che si era persa per strada... ■





Don Raffaele Celentano

È la favola delle prime due farfalle create dall'Onnipotente, mandate sulla Terra in soccorso degli abitanti di un bosco condannato dal demone a vivere perennemente al buio. Favola che si fa leggenda o leggenda che si trasforma in favola? Tutt'e due le cose o forse nessuna. Eppure quello a cui abbiamo partecipato stasera (19 novembre) nella nostra chiesa di Montepertuso conservava il profumo di un'antica leggenda sotto le apparenze di una favola senza tempo, quella della lotta tra il bene e il male. Non è per caso o per un maldestro tentativo di accaparrarsi la benevolenza dei fedeli che lo spettacolo si è aperto con la lettura del biblico "Fiat lux!": la vicenda delle due farfalle voleva rappresentare, appunto, in chiave artistica l'eterna lotta tra la luce e le tenebre, il bene e il male; lotta che la nostra leggenda racchiude nella sfida tra la Vergine Maria e il diavolo. È per questo che lo spettacolo è stato preceduto da una sintetica ma emozionante rappresentazione della leggenda, tanto più commovente per il fatto che, a causa della pandemia, per due anni non abbiamo potuto realizzarla.

Quello della lotta tra il bene e il male è un tema che ha l'età di quel "Fiat lux!", l'età del mondo, dunque, ma è sempre nuovo, e gli autori dello spettacolo di stasera hanno saputo rivestire la leggenda popolare di una veste nuova che però ha lo stesso sapore (da *sàpere*, che vuol dire anche conoscenza) dell'antico, riuscendo a far vibrare le corde più profonde del cuore degli spettatori e ricavandone – almeno spero che sia stato così per tutti – una sinfonia in lode di Coi che, con felice ispirazione, il presentatore dello spettacolo ha definito "La Madre di tutti noi".

Tutto è stato bellissimo e commovente: l'allestimento scenico, i testi, le musiche e il canto, la danza e quelle meravigliose immagini realizzate dalla "ragazza che gioca con la sab-



bia", come scherzosamente l'ho definita salutandola e complimentandomi con lei, già prima dell'inizio, per le cose meravigliose che ci fece vedere circa un mese fa in S. Maria Assunta; stasera è stato ancor più bello e commovente, toccando il vertice, a mio parere, nell'immagine finale della Madonna nel buco della montagna. Peccato che, problemi tecnici insormontabili, abbiano reso impossibile effettuare la trasmissione in streaming.

Abbiamo comunque assistito a qualcosa di unico e irripetibile; non perché non si possa rifare o rivedere, ma perché le repliche e le registrazioni non possono mai suscitare gli stessi sentimenti della prima volta dal vivo. Con questo spirito, ringraziando tutti al termine della serata, ho espresso l'augurio che possano esserci in futuro altre occasioni per fare sempre di più e sempre meglio.

Coi che è Madre di tutti noi ci benedica e ci protegga.

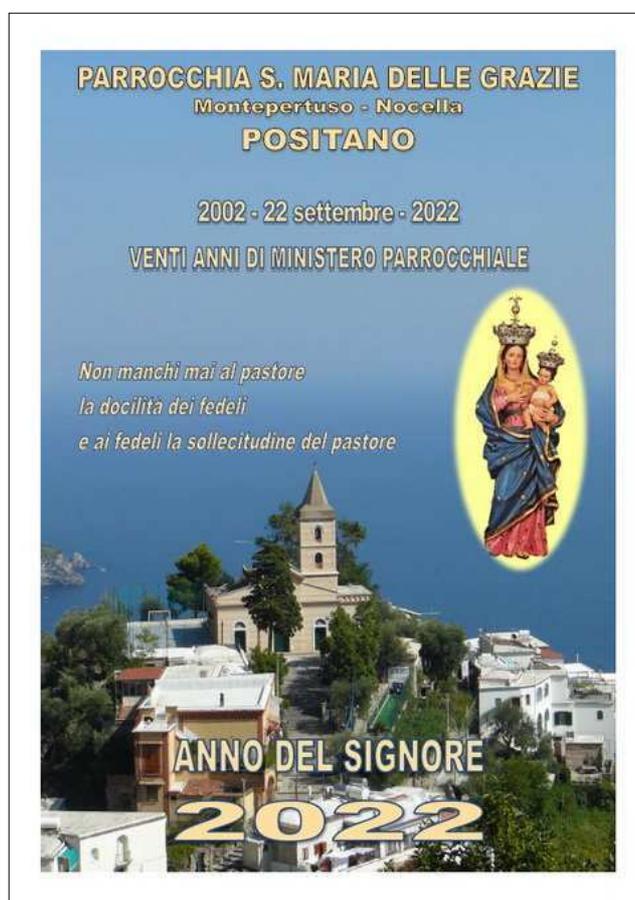
P.S.: Ringrazio Giuseppe De Martino che mi ha concesso di usare una delle sue foto: l'ho messa come copertina, dove il colore rende appieno l'emozione che ogni volta quella scena suscita in noi. La foto a corredo di questo articolo è di Domenico Contino. ■



Don Raffaele Celentano

È pronto il nuovo calendario, a disposizione dei fedeli che lo gradiscono, in cambio di un eventuale libero contributo spese.

Quest'anno l'iniziativa non poteva non avere uno stile e uno scopo celebrativo; come si può vedere dalla copertina, con questa pubblicazione vogliamo ricordare il ventesimo anniversario dell'inizio del ministero pastorale del sottoscritto parroco: il 22 settembre prossimo si compiranno, infatti, vent'anni dal giorno in cui Mons. Orazio Soricelli mi affidò la guida pastorale dei fedeli di Montepertuso e Nocella. Le dodici foto scelte per ciascun mese sono rappresentative di momenti celebrativi particolari o del servizio liturgico che il parroco è chiamato a prestare alla comunità. Dato che i mesi sono solo dodici, si è dovuto fare una scelta che ha necessariamente tenuto fuori da questo calendario le foto di altri momenti di aggregazione comunitaria proposti e attuati nel corso di questi vent'anni. Perché non sembri che quelle iniziative non rientrino anch'esse in un progetto e in una attività pastorale importante, si è deciso di dedicare alla celebrazione del XX anniversario anche il calendario del 2023: a Dio piacendo, il prossimo calendario conterrà una scelta significativa di foto che ci ricordino alcune delle iniziative "esterne" attuate in questi anni e vissute come momenti forti di aggregazione comunitaria.





Pasquale Cinque

In molti paesi ci sono piante secolari. L'ulivo è una di quelle che fanno parte di questa tipologia: ce ne sono in tutta Italia, soprattutto al Sud. In Puglia negli ultimi anni ne sono seccate tantissime a causa di un virus che è stato lungamente studiato e si è cercato di curarle e quelle erano veramente piante secolari. A Nocella ve ne sono circa una decina che io conosco, le ho anche potate e ne ho raccolto le ulive; tali piante nelle annate buone come questa, che è stata molto positiva, si riesce a raccogliere da una sola di queste piante anche più di 100 kg di ulive; da piante normali, cioè più piccole, per raggiungere quel peso bisogna raccogliere fino a 4-5 piante. Per quanto riguarda la quantità di olio, non sempre è uguale: in certe annate si ottengono anche più di 20 litri per 100 kg di ulive, in altre si raggiungono appena 12-15 litri per 100 kg. Qui a Nocella, non avendo molto terreno a disposizione, e soprattutto fino a circa 40-50 anni fa quando le famiglie erano numerose, le piante di ulivo si portavano alte dal terreno per consentire la piantagione a terra di tant'altro: patate, pomodori, melanzane, peperoni, fave, piselli, fagioli ed altro, come scarola, finocchi e insalata; piante di ulivo molto basse sul terreno impedirebbero la buona riuscita di queste piccole coltivazioni. Su piante di ulivo molto alte è anche più difficile fare la raccolta e la potatura.

Queste operazioni si fanno periodo ottobre-novembre; in alcune zone mettono le reti di plastica di sotto siccome ne hanno tantissime, nel periodo della fioritura fanno anche dei trattamenti alle piante in modo che la raccolta si può prolungare fino a gennaio-febbraio.

I proprietari dei frantoi consigliano di non tenere molto tempo le ulive dopo la raccolta, ma per chi ne ha molte è bene fare 3-4 moliture, in modo che la qualità dell'olio viene migliore.

Tornando alle piante molto vecchie; vorrei parlare della pianta di ulivo che si vede nella foto. È l'unica rimasta nella proprietà che mio padre divise tra noi figli negli anni '80; quella pianta si trova oggi nella proprietà di mio nipote, a 10 m dalla mia casa. Guardandola di sfuggita può sembrare una pianta di circa 100 anni o poco più, invece è sicuramente una delle più antiche di Nocella. A circa 1 metro dal terreno



(ho indicato il punto con una freccia) si nota bene che è il "figlio" di un vecchio ulivo caduto forse a causa del vento più di 100 anni fa; quel pezzetto della vecchia pianta si nota molto bene appena dopo la punta della freccetta; non fu tolto all'epoca proprio perché vi era il pezzetto rimasto che oggi è diventato una pianta d'ulivo, che è già vecchissima, ma se proviamo ad immaginare quello di prima, se non fosse caduto più di cento anni fa a causa del vento di grecale, oggi forse avremo l'ulivo più vecchio di Nocella o almeno quello di trecento anni e più.

Siccome questo articolo verrà letto all'inizio di dicembre riceveremo all'inizio di dicembre, colgo l'occasione per fare i più cari auguri e santi auguri di buone feste natalizie a tutti i membri della comunità parrocchiale. ■



Don Raffaele Celentano

Cesare Mandara e Isabella Ferraro hanno avuto, tra gli altri, questi due figli: Giovanni Domenico, nato il 12 agosto 1640, e Domenico, nato il 23 agosto 1647; tra i due ci sono altri tre figli, tra cui un maschietto, nato il 23 ottobre 1645, al quale fu dato nome Francesco, nome che era stato già di un altro figlio di Cesare, morto prematuramente nel 1638.

Come mai due figli con lo stesso nome (Domenico)? Di solito questo avveniva quando il primo moriva prematuramente (purtroppo capitava spesso!): i genitori davano il suo nome al figlio che nasceva successivamente; se così fosse avvenuto nel nostro caso, Giovanni Domenico dovrebbe essere morto dopo il 1645. Pensavo così, ma poi ho trovato le annotazioni del Battesimo conferito a due nipotini di Cesare, figli di Giovanni Domenico: Cesare Gaetano Mandara, nato il 21 giugno 1665 e Isabella Mandara, nata il 21 novembre 1666. Giovanni Domenico era dunque vivo e vegeto dopo il 1647... Dell'altro Domenico (il fratello con un solo nome) dalle "antiche carte" non veniva fuori più niente. Tattica sempre efficace: quando non vedi soluzione per un problema, mettilo da parte: prima o poi lo risolverai.

Caso volle che, qualche tempo dopo, mi imbattessi in una serie di nove annotazioni di Battesimo di altrettanti figli di tali Giovanni Mandara e Veronica Cinco. Potreste pensare che me le vado a cercare, ma questo Giovanni Mandara mi incuriosì: tra i figli di Cesare Mandara c'era un solo Giovanni, il nostro Giovanni Domenico, per cui avrei potuto concludere che il papà di quei nove figli non c'entrava con la mia ricerca sulla famiglia di Cesare Mandara. Ma il buon don Nicola Mandara, che aveva celebrato il primo di quei nove Battesimi, aveva avuto la felice idea di aggiungere al nome del bambino la notizia che era figlio «di Giovanni Mandara fu Cesare»: lo scrisse solo in quella prima annotazione e non

nelle altre otto, ma era sufficiente! Non ci sono nel Libro I dei Battezzati altri Cesare Mandara se non il padre di Giovanni Domenico e il figlio di quest'ultimo, Cesare Gaetano, per cui il marito di Veronica Cinco non poteva essere se non il nostro Giovanni Domenico Mandara figlio di Cesare.

Giunti a questa incrollabile certezza, facciamo un po' di sintesi. Giovanni Domenico non morì prematuramente: ebbe due figli dalla prima moglie, Giovanna Pacifico, rispettivamente negli anni 1665 e 1666 (a distanza di 17 mesi l'uno dall'altra); alcuni anni dopo, rimasto vedovo, sposò Veronica Cinco dalla quale ebbe almeno nove figli tra il 1676 e il 1703. L'ultimo figlio l'avrebbe avuto alla bella età di 63 anni! Veronica, che dovrebbe essere nata intorno al 1650, aveva circa dieci anni di meno.

Perché dico «dovrebbe essere nata...»? Perché di lei non abbiamo l'annotazione del battesimo: dovrebbe far parte di quel gruppo di circa quindici montepertusani dimenticati dal Libro I dei battezzati; oppure essere nata altrove.

E perché più su ho detto «almeno nove figli tra il 1676 e il 1703»? Perché mentre in media i due sposini mettono al mondo un figlio ogni due o tre anni, c'è nell'elenco dei figli avuti a Montepertuso un intervallo di ben 13 anni in cui non risulta che abbiano avuto figli... O almeno così credevo, finché non mi capitò di leggere, sul retro del Libro I, quindi in un posto imprevedibile, questa nota: «Barbara figlia di Giovanni Mandara e di Veronica Cinco è stata battezzata in Napoli da D. Francesco Passamonte parroco di S. Eligio Maggiore ed è nata al dì 23 novembre 1685».

Oggi è normale nascere "fuori casa", nel 1685 no: il che vuol dire che Barbara nacque a Napoli perché la famiglia stava lì. Possiamo ipotizzare, dunque, che Giovanni Domenico si

(Continua a pagina 19)



Da "Positanerie" - Proposto da Pasquale Cinque

Quando, in caso d'emergenza, la chiesa di Santa Maria del Castello chiedeva un prete, la Curia di Amalfi mandava sempre Don Saverio. E chi altro poteva scalare di mattino presto quelle migliaia di scalini, senza aver fatto colazione, senza nemmeno una semplice tazza di caffè. Soltanto il giovane e robusto Don Saverio. Certamente la Messa non poteva essere officiata da un vecchio prete o da uno giovane, ma di debole costituzione. Una mattina appunto Don Saverio ascendeva col suo solito vigore la lunghissima scala per S. Maria del Castello per sostituire il vicario del posto che era a letto con una brutta influenza. Don Saverio saliva sempre con una certa lena perché, secondo lui, le difficoltà andavano affrontate di petto. Per salire le scale con più libertà, egli soleva alzare e sostenere la sottana con ambedue le mani, al di sopra delle ginocchia. Le mani poi, oltre a sostenere le pieghe della sottana, sostenevano: l'una la cotta ben piegata e l'altra il messale. Dopo oltre un'ora di arrancata, poco prima di raggiungere il villaggio, si sedette su una grossa pietra a lato della scala, dopo avervi adagiato delicatamente la cotta ed il messale. Poco distante, un contadino, appoggiandosi sul lungo manico della sua vanga, cominciò ad apostrofarlo ironicamente:

- «Questa è una bella vita! - diceva - Adesso te ne vai in chiesa, bisbigli quattro preghiere, ed il tuo lavoro è finito».

Don Saverio, asciugandosi col fazzoletto il sudore dalla fronte, non gli staccava gli occhi di dosso e pensava con meraviglia come Dio potesse permettere al diavolo di apparirgli sotto forma di uno zappatore. Fu la sonora risata del contadino a richiamarlo alla realtà. Fu come un solenne schiaffo. Ebbe un impulso di ribellione, si rizzò in piedi... «Se uno ti colpisce sulla guancia destra, tu offrigli la guancia sinistra»... Queste parole gli tornarono alla mente e lo rabbonirono. Si risedette. Era ancora tutto preso dal significato di quelle parole, quando un'altra sonora risata, unita a quella di altri contadini che si erano nel frattempo sporti dai giardini

sovrastanti, lo fece rialzare di nuovo. «Il Vangelo - pensò - dice che, se uno ti colpisce sulla guancia destra, tu devi porgergli la sinistra, ma non dice cosa fare quando quest'uno ti colpisce anche sulla guancia sinistra». Le ultime parole le pronunciò a voce alta, mentre si rovesciava via la sottana dalle spalle e la lanciava su di un cespuglio. Si avvicinò con decisione al contadino e gli strappò la zappa dalle mani: in meno di mezz'ora zappò tutto il resto del giardino del contadino. Appena ebbe finito ed asciugato alla meglio il viso e la nuca dal sudore si rivolse ancora un po' ansante al contadino e gli disse:

- «Adesso! Là c'è il mio messale e la mia sottana, prendili e vai su alla chiesa a "bisbigliare quattro preghiere"».

Il contadino era rimasto in silenzio nel vedere Don Saverio zappare con tale energia e con tanta maestria. A quella assurda proposta, avrebbe voluto scusarsi e spiegare che era analfabeta, ma rimase muto e stupefatto fissava Don Saverio. Due schiaffi sonori furono il preambolo alle parole di Don Saverio:

- «Adesso verrai con me alla Chiesa per ascoltare la Messa».

Il tono delle sue parole era dolce, ma allo stesso tempo deciso. Salendo le ultime rampe verso il villaggio riprese:

- «La bontà divina è infinita... ma... tu... ma... noi... non dobbiamo abusarne!».

Il contadino ascoltò la Messa molto devotamente come non aveva più fatto da lunghissimo tempo. ■





Don Raffaele Celentano

La foto a destra in alto si trova nella sacrestia della parrocchia S. Maria Assunta. Se la memoria non m'inganna, il carissimo don Raffaele Talamo mi raccontava che era stata scattata nei pressi dell'abitazione di don Domenico Cuomo (il sacerdote al centro, seduto) qualche tempo dopo l'ordinazione sacerdotale di don Saverio Cinque (al centro in piedi, dietro don Domenico), avvenuta il 19 dicembre 1908. La foto, dunque, potrebbe risalire ai primi mesi del 1909.

Con un po' di fatica, don Danilo e io siamo riusciti a identificare tutti i componenti del gruppo. Da sinistra a destra troviamo D. Giuseppe Rispoli, D. Vito Amitrano, D. Giuseppe Fiorentino, D. Domenico Fiorentino, D. Saverio Cinque, D. Domenico Cuomo (seduto), D. Innocenzo Cutolo, D. Vito Talamo (forse non ancora sacerdote), D. Vincenzo Cinque (parroco di Montepertuso) e D. Mariano Cinque (rettore di Nocella).

Personalmente ricordo tre dei dieci sacerdoti ritratti: ovviamente D. Saverio Cinque, poi D. Vito Talamo e infine D. Giuseppe Rispoli, che ricordo appena, essendo egli morto nel 1953, quando avevo sette anni.

Inizialmente tendevo ad escludere la presenza nel gruppo di D. Vito Talamo, che fu ordinato sacerdote nel 1920, all'età di 32 anni. Essendo nato nel 1888, all'epoca presunta della foto, avrebbe avuto 20 anni: visto il suo aspetto giovanile, ritengo l'ipotesi plausibile.

Per quale motivo, o in ricordo di cosa fu realizzata? Non è facile dirlo. La mia impressione, in base al racconto di don Raffaele Talamo, è che la foto sia stata scattata in ricordo dell'ordinazione di D. Saverio, il che giustificherebbe la presenza di Vito Talamo non ancora sacerdote.

In quello stesso anno, però, don Domenico Cuomo (il sacerdote seduto al centro del gruppo) fu nominato curato della parrocchia S.

Maria Assunta; nato nel 1937, aveva all'epoca 72 anni; morirà nel 1928 all'età di 91 anni. Anche questo evento potrebbe essere all'origine dell'iniziativa.

Ma D. Raffaele ricordava parlava anche un viaggio in America che il novello sacerdote D. Saverio avrebbe compiuto, sempre in quel 1909, per far visita alla numerosa comunità positanese di New York, che in quel tempo manteneva stretti e frequenti rapporti con i positanesi rimasti in patria.

Ci sono, come si vede, diverse ipotesi, tutte plausibili, che giustificano questa foto di gruppo. Ma c'è anche un motivo nella decisione di pubblicarla insieme all'altra: ottant'anni esatti, mese più mese meno, le separano, mentre sono unite dal soggetto: l'intero gruppo dei sacerdoti positanesi viventi.

La seconda foto, conservata nell'archivio personale del sottoscritto, ci riporta alla sera del 26 maggio 1989: poco prima Mons. Ferdinando Palatucci mi ha ordinato sacerdote. Gli altri sacerdoti, ritratti insieme con l'Arcivescovo, sono tutti positanesi. Per qualcuno che non li conoscesse, ne indico i nomi. Da sinistra a destra: D. Ernesto Mandara (oggi vescovo di Sabina-Poggio Mirteto), D. Andrea Imperati, Don Michele Intiso, il sottoscritto, [Mons. Palatucci], D. Sigismondo Anastasio, D. Raffaele Talamo, D. Carmine Satriano Casola, D. Michele Fusco (oggi vescovo di Sulmona-Valva) e D. Giulio Caldiero. Avremmo dovuto essere in dieci, come ottant'anni prima; questo era il desiderio di don Raffaele Talamo, desiderio che per un imprevisto non fu possibile realizzare. Il decimo sacerdote nativo di Positano, infatti, c'era e grazie a Dio c'è ancora: si chiama D. Mariano Gargiulo; si trasferì in America con i genitori quando era ancora adolescente; lì fu ordinato sacerdote; a causa di un contrattempo non gli fu possibile essere presente alla cerimonia. ■





Don Raffaele Celentano

L'iniziativa promossa dalla Regione Campania e dal Comune di Positano di realizzare uno spettacolo imperniato sulle tradizioni del nostro territorio, oltre a farci vedere delle cose stupende, ha avuto il merito di ravvivare l'interesse sul nostro passato. Mai come in questi ultimi mesi mi era capitato di sentirmi rivolgere domande su alcuni aspetti della nostra storia e, non certo a caso, delle leggende connesse con la devozione mariana delle nostre comunità. Nel sito web della nostra parrocchia c'era già da tempo una sezione dedicata alla storia locale, con alcuni imprescindibili riferimenti alla "leggenda del monte pertuso", sezione che, guarda caso, avevamo intitolato "Tra storia e leggenda": lo stesso titolo autonomamente ripreso per la manifestazione accennata. Poiché non tutti hanno dimestichezza con le pagine web, ho pensato di fare cosa utile e gradita pubblicando quelle notizie anche sulle pagine del nostro giornalino, aggiornandole per l'occasione ed ampliandole, ove necessario.

Le origini

Perché un popolo lasci dietro di sé la storia delle sue origini e delle gesta che ha compiuto, occorre che sia un popolo numeroso, baciato dalla sorte di trovarsi in una posizione strategica, in prossimità di grandi vie di comunicazione... Nulla di tutto ciò è stato prerogativa di quegli uomini e donne che hanno dato origine agli insediamenti delle due frazioni di Positano che costituiscono la Parrocchia S. Maria delle Grazie. Alcuni reperti, rinvenuti nelle grotte della zona, ci consentono di ipotizzare uno o più insediamenti già in epoca preistorica. Preistoria, quindi, non storia; e quegli oggetti ci consegnano più interrogativi di quanti ne risolvano. Ma la storia, quella scritta nei libri, che fa versare fiumi d'inchiostro e fa discutere studiosi e appassionati,

quella storia tace... o riesce ad emettere solo qualche mormorio indistinto. Da questi mormorii, con un pizzico di buona volontà e tanta fantasia, si può tentare di costruire il racconto di eventi credibili capaci di aprire degli squarci nel grigio sipario che nasconde agli occhi della nostra mente il "come eravamo" e "da dove veniamo", per impegnarci più consapevolmente nel "dove andiamo".

Ha fatto molto e meritato scalpore la scoperta della splendida Villa Romana, frammento di una storia lontana da noi ben venti secoli, ma ancor più lontana spiritualmente perché in origine era per il territorio un "corpo estraneo" che diventerà storia solo venti secoli dopo. Il suo costruttore aveva certo in progetto di godersele per lunghi giorni, ma ci fu quell'evento catastrofico del 79 d. C. che ricoprì di materiale vulcanico e di oblio la villa, i suoi abitanti e i terreni circostanti. La parola FINE apparve sullo schermo di una storia che non aveva avuto neanche il tempo di iniziare, e il luogo che venti secoli dopo sarà una delle più rinomate località turistiche non solo d'Italia, si ritrovò d'improvviso trasformato – secondo la definizione di uno storico locale – in una landa desolata. Fin verso il X secolo, quando in questa insenatura trovarono rifugio dei profughi provenienti dalla Piana del Sele...

Il primo passo per diventare fautori della propria storia è quello che si fa per andare a vedere che cosa nasconde il buio che c'è oltre la siepe che delimita, realmente o metaforicamente, il nostro orticello. Tale fu la decisione di quegli uomini e donne che, stanchi di combattere contro l'ostilità di un ambiente paludoso, decisero di prendere le vie del mare; affrontarono l'ignoto per mettersi alla ricerca di un mondo diverso, comunque nuovo, nel quale iniziare una nuova vita, per cominciare a scrivere una nuova storia, o forse per loro la prima.

Non abbiamo documenti che ci permettano di confermare questa ipotesi, ma gli indizi emersi nel corso di una ricerca sull'attuale chiesa di Santa Maria Assunta, ci consentono di proporla quantomeno come ipotesi attendibile: un "mormorio" che prende forma di un'ipotesi attendibile ma non documentata.

Quegli uomini e quelle donne portavano con sé le loro tradizioni religiose, in particolare la devozione per il martire San Vito, che aveva subito il martirio in quelle terre. E l'unico inizio di questo stanziamento, attestato ormai solo dai documenti ecclesiastici, è appunto l'esistenza di una chiesa dedicata a San Vito, chiesa indicata come "antica parrocchiale", mentre il Santo martire è definito "primo protettore" di questa terra. Le relazioni delle Visite Pastorali degli Arcivescovi di Amalfi ed altri documenti ecclesiastici antichi ci attestano che quell'edificio di culto, di dimensioni ridotte, fu utilizzato fin verso il 1600 e i suoi ruderi furono visibili fino al XVIII secolo.

Doppiato il promontorio che oggi è Praiano, apparve davanti a quei profughi un'insenatura al di là della quale il terreno, prima in leggera pendenza, s'inerpicava poi rapidamente, formando come un bastione a difesa delle zone pianeggianti degradanti verso il mare. Ma in queste ultime apparivano solo sporadiche oasi di verde: tutto il resto era di un tetro e uniforme colore grigio, una enorme distesa di morte: *pasa thanon!* Questa espressione non vi richiama alla mente... qualcosa?

Altro elemento di fondamentale importanza, fu l'abbazia eretta in questo luogo dai Benedettini e dedicata alla Vergine Maria. La sua fondazione potrebbe risalire all'incirca alla stessa epoca dell'insediamento di cui abbiamo detto sopra, verosimilmente qualche decina d'anni dopo, in coincidenza con un evento che interessò la diocesi di Amalfi, nella cui giurisdizione ricadeva questo territorio.

Nel 987 la sede diocesana di Amalfi fu elevata ad Arcidiocesi, e il primo arcivescovo fu Leone, figlio di nobili amalfitani e abate dell'abbazia dei Santi Quirico e Giulitta in Atrani. È facile immaginare che il nuovo Arcivescovo abbia cercato di incrementare la presenza dei figli di San Benedetto nella sua nuova Arcidiocesi.

La fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Positano si potrebbe collocare, quindi, verso la fine del X secolo. Nel giro di pochi anni, essa vide accrescere la sua fama e la sua potenza economica: i monaci si dotarono di una flotta di navi con le quali si spingevano verso Nord e verso Sud per la pesca e/o il commercio. In un documento databile alla

seconda metà del secolo XI (tra il 1061 e il 1091), i duchi di Sorrento concedevano all'abate di Positano e alle sue navi, l'esenzione da qualsiasi tassa o gabella per la navigazione nelle acque del loro ducato. Ma una citazione più antica del nostro monastero la troviamo in una pergamena amalfitana datata 28 marzo 1009! Con essa Sergio III, duca di Amalfi, cedeva all'arcivescovo Leone un mulino sito in Amalfi, sotto una proprietà del monastero di Positano. Pur se indiretta, questa è la più antica citazione del nostro monastero che ci sia pervenuta. Essa ci attesta che l'abbazia di Santa Maria di Positano agli inizi dell'XI secolo non solo esisteva ma era proprietaria di beni immobili fuori Positano.

La fama di cui l'abbazia godeva presso i potenti del tempo dovette essere, per quel gruppo di profughi che si erano insediati nel territorio alcuni decenni prima, un incentivo a rifugiarsi alla sua ombra. E gli abati dovettero essere ben lieti di servirsi di loro come marinai e contadini. Questa seconda attività assunse un rilievo particolare nelle zone collinari, dove l'eruzione del 79 dovette produrre meno danni di quanti ne aveva prodotti nelle zone più esposte, vicine al mare. Quei contadini sarebbero stati, dunque, i primi abitanti, in epoca storica, di Montepertuso e Nocella. I nomi stessi dati ai due villaggi sarebbero un'attestazione del fatto che dietro tali insediamenti c'erano i monaci benedettini.

Nei nostri libri parrocchiali antichi c'è una strana vicenda legata al nome della nostra frazione principale. In italiano il nome non poteva essere altro che Monte Pertuso: due parole che col tempo diventeranno una sola. In latino, invece, le cose si complicavano: Mons Pertusium, scrivono gli eroici parroci del tempo, costretti a redigere in latino i registri parrocchiali dei sacramenti conferiti ai fedeli... Verso la fine del 1700 uno di loro, al quale quel "Pertusium" forse non andava giù, decise di cercare un termine più elegante, più adatto o chissà cos'altro. Forse, però, non aveva a disposizione un vocabolario latino! Fatto sta che, dopo matura riflessione, decise di cambiare il nome della frazione. Fino a quel momento, sia lui che i suoi predecessori, avevano scritto (perdonate il latino: serve ad evidenziare il problema...): «Ecclesia Sanctae Mariae Gratiarum terrae Montis Pertusii»; di punto in bianco, il mio esigente predecessore, cominciò a scrivere: «... terrae Montis Concavi». Il termine usato – «cum (o con) cavum» – voleva indicare un monte "con un buco"! Ritengo che il buon parroco si ritenesse soddisfatto della "scoperta", perché usò questa dicitura fino al

termine del suo ministero parrocchiale. Cosa ne pensavano i suoi colleghi (c'erano almeno altri due preti a Montepertuso!)? Valga come esauriente risposta il fatto che, quando qualche anno dopo l'esperto latinista passò a ricevere il premio eterno, il suo successore si affrettò a tornare al vecchio sistema.

Questo episodio, però, si fissò talmente nel cervello del sottoscritto, che per diversi giorni non poté fare a meno di pensare a quel confratello al quale forse il termine "pertuso" sembrava una forma dialettale, indegna del latino. A differenza del mio confratello, decisi di affrontare l'argomento munito di vocabolario. Partii dalla constatazione che in italiano "monte pertuso" non significa niente: se il secondo termine è un sostantivo, vuol dire che è una forma dialettale, e pertanto il mio illustre predecessore aveva tutte le ragioni di questo mondo: se vogliamo parlare in dialetto, "pertuso" ci sta bene, ma se vogliamo parlare un italiano corretto, dobbiamo trovare qualcosa di più degno... Poi mi venne un dubbio: E se quel secondo termine fosse un verbo? Un sostantivo e un verbo formano qualcosa di più completo.

Presi il mio vocabolario latino e cercai "pertusum"... e la luce fu! *Pertusum* è il participio passato del verbo *pertundere* (pardon: *pertundo*, *pertundis*), forare da parte a parte! E come sappiamo, il participio passato viene anche usato come aggettivo, per cui: *pertusum* non è dialetto ma latino, ed oltre che un verbo, nel participio passato è anche un aggettivo; dunque "monte pertuso" indica un monte attraversato da un foro!... Quando arrivai a questa conclusione mi sembrò di sentire un sospiro di sollievo provenire da "lassù"...

Ci resta da spiegare il nome della seconda frazione, sotto certi aspetti un punto dolente, ma solo in apparenza...

Come ovvio, i Benedettini seguivano e seguono la regola di S. Benedetto, che si sintetizza nel motto "Ora et labora", prega e lavora. I monaci dell'abbazia di Santa Maria di Positano dovettero scoprire presto che l'ambiente della frazione minore del territorio si prestava egregiamente a mettere in pratica, secondo il pensiero del santo Fondatore, la prima parte del motto, per cui elessero quel belvedere naturale che si protendeva a picco sul mare come una succursale delle loro cellette del monastero; da qui "nova cella", che possiamo rendere in italiano con "nuova cella (monastica)" oppure "nuova cappella"; qui si ritiravano, singolarmente o in gruppi, per le loro esperienze di preghiera. Se non che il latino ha delle regole diverse dall'italiano; se voglio indicare la

chiesa esistente in quel luogo, in latino devo dire (e scrivere) "*ecclesia Nocellae*"; il secondo termine, nel quale troviamo il gruppo vocale "ae" (che si pronuncia "e") è un genitivo, cioè un caso, proprio non solo del latino ma anche di varie lingue moderne, della declinazione, che esprime una specificazione, un'appartenenza o un possesso: la frazione è "Nocella"; per indicare qualcosa che sta o appartiene a Nocella in latino devo usare il genitivo, cioè "Nocellae".

Dove sta "il punto dolente" di cui parlavo sopra? Sta nel fatto che, complice il latino, noi abbiamo sempre usato il nome Nocelle, che è passato anche all'uso amministrativo e giuridico, per cui il nome ufficiale della frazione è e resta "Nocelle", ma la realtà storica va salvaguardata, per cui dobbiamo pur dirci che, il nome originario della frazione, detto e scritto in italiano, dovrebbe essere Nocella.

Quando Montepertuso è diventata parrocchia?

Non lo sappiamo. Nella relazione della Visita Pastorale del 1550 l'unica chiesa esistente a Montepertuso viene detta "parrocchiale", ma non c'è un parroco, bensì un cappellano. La situazione di abbandono, che appare chiaramente da quel documento, può essere dovuta allo spopolamento conseguente al crollo del prestigio abbaziale. Ma all'inizio non fu certo così.

L'erezione della parrocchia a Montepertuso potrebbe essere stata contestuale (insieme all'edificazione della chiesa) alla nomina a parroco dell'abate, cosa che si verificò nel secolo XII; da quel periodo, infatti, egli si fregia del titolo di "abate di Santa Maria e San Vito". La chiesa eretta in onore del santo Martire, viene indicata come «antica (o "una volta") parrocchiale», ma non ci viene detto quando lo è diventata; la nuova chiesa parrocchiale è ormai quella dell'abbazia, soprattutto dopo l'arrivo dell'icona della Vergine Maria (XII-XIII secolo).

La crisi

Verso la metà del XV secolo, per un motivo che non conosciamo, i monaci avevano abbandonato l'abbazia. Tempo qualche anno, le sue condizioni divennero critiche, al punto che minacciava di crollare. I benefattori che negli anni l'avevano sostenuta con le loro elargizioni invocarono un intervento del Papa perché il cenobio, abbandonato, non finisse in rovina. Iniziò così il periodo buio degli abati commendatari.

(Continua a pagina 19)



Don Raffaele Celentano

Per gli appassionati di ricerche storiche la notizia è di quelle che suscitano un grande interesse e la smania di ricavarne il massimo possibile di informazioni...

Tempo fa il carissimo don Danilo Mansi, parroco di S. Maria Assunta, mi comunicò di aver trovato nell'Archivio diocesano un documento molto interessante del 1721, giusto trecento anni fa! Di che si tratta? Si tratta di uno "Status animarum" – letteralmente: Stato delle anime – stilato dai sacerdoti (presumo che l'abbiano fatto "a più mani") che avevano in cura "le anime" dei fedeli di Positano. In testa alla prima pagina si legge (traduco dal latino): «Stato delle anime della Chiesa Parrocchiale e Abbaziale di S. Maria della Regia Terra di Positano e di coloro [si riferisce alle "anime"] che sono capaci dell'annuale confessione e comunione in questo anno 1721 nella Pasqua di Resurrezione».

Nello "status animarum" sono annotati i fedeli secondo i nuclei familiari, intesi come comunità di coloro che condividono la stessa abitazione. A partire dal capofamiglia, di ciascun individuo sono riportati, generalmente, nome e cognome, età, rapporto di parentela che lo lega al nucleo familiare, condizione rispetto ai sacramenti di confessione, comunione e cresima ed eventuale soddisfazione del "precepto pasquale". Si comprende facilmente quale impegno richiedesse la compilazione di un tale documento anche solo per una piccola comunità quale potrebbe essere quella della nostra parrocchia. A un primo conteggio approssimativo, le persone elencate in questo documento erano circa 2400! L'incertezza è dovuta al fatto che, ad un primo esame, il fascicolo si direbbe incompleto: siamo alla ricerca di eventuali altri fogli che potrebbero essere sfuggiti alla legatura. Il motivo di questo sospetto nasce da un elemento che costituisce la particolarità più interessante del fascico-

lo: "le anime" sono suddivise per nuclei abitativi, come detto, ma anche per quartieri! Ebbero, proprio il fatto che mancano all'appello interi quartieri fa sorgere il sospetto che il documento completo contenesse più delle 34 pagine che abbiamo ritrovato.

L'elenco inizia dal quartiere Fornillo, poi c'è il Casale, poi si passa alla Terra, SS. Trinità, S. Nicola, Mangialupini, Gallinola e Liparlati. A beneficio soprattutto delle nuove generazioni, che tutt'al più conoscono Fornillo, la Terra, S. Nicola, Mangialupini e Liparlati, dirò che il Casale era il quartiere che dalla grotta di Fornillo scendeva verso S. Caterina; qui avrebbe dovuto esserci un alto quartiere, la Trasita (qualche volta l'ho sentito citare al maschile), e più giù, superata Punta Reginella, c'era la Gallinola; SS. Trinità era la zona intorno alla chiesa di S. Maria delle Grazie alla Chiesa Nuova, che un tempo era dedicata appunto alla SS. Trinità. In sostanza mancherebbero all'appello tutti gli abitanti dei quartieri Mulini, Marina, Sponda e Laurito.

Dopo questo "excursus geografico", torniamo al documento di cui ci stiamo interessando.

Quello che abbiamo tra le mani non è, ovviamente il documento originale, che è custodito nell'Archivio diocesano: abbiamo 34 fotografie delle altrettante pagine che lo compongono. Da questo numero nacquero i miei sospetti di incompletezza; un fascicolo composto da fogli piegati in due non può essere di 34 pagine: devono essercene 32 o 36, o di più, ma sempre un multiplo di 4! Se questa è la regola, dal nostro fascicolo dovrebbero mancare almeno due pagine, cioè metà di un foglio ripiegato in due; ma come si fa a togliere due pagine da un fascicolo senza squinternarlo? Semplicemente non si può. Eppure a un documento di tre secoli fa, che deve aver attraversato momenti difficili, può capitare di tutto, anche

(Continua a pagina 19)

SAN GIUSEPPE E L'AMBIENTE IN CUI È VISSUTO

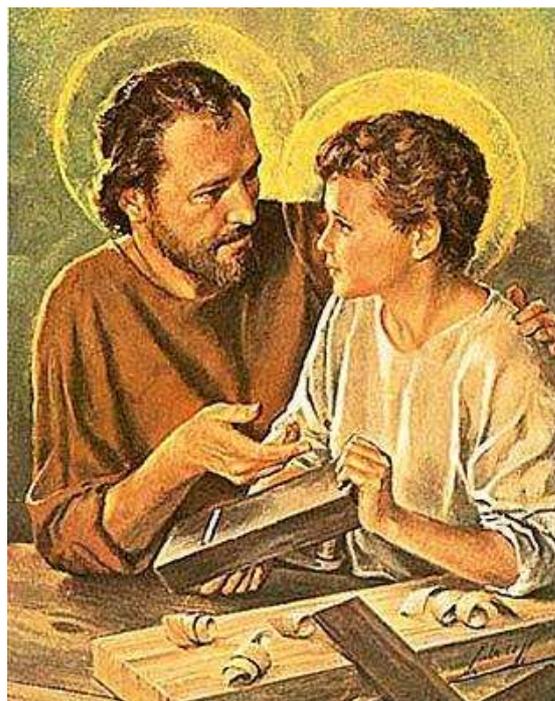


Catechesi durante l'udienza generale, mercoledì 17 novembre 2021

L'8 dicembre 1870 il Beato Pio IX proclamò San Giuseppe patrono della Chiesa universale. A 150 anni da quell'evento, stiamo vivendo un anno speciale dedicato a San Giuseppe, e nella Lettera Apostolica *Patris corde* ho raccolto alcune riflessioni sulla sua figura. Mai come oggi, in questo tempo segnato da una crisi globale con diverse componenti, egli può esserci di sostegno, di conforto e di guida. Per questo ho deciso di dedicargli un ciclo di catechesi, che spero possano aiutarci ulteriormente a lasciarci illuminare dal suo esempio e dalla sua testimonianza. Per alcune settimane parleremo di San Giuseppe. Nella Bibbia esistono più di dieci personaggi che portano il nome Giuseppe. Il più importante tra questi è il figlio di Giacobbe e di Rachele, che, attraverso varie peripezie, da schiavo diventa la seconda persona più importante in Egitto dopo il faraone (cfr *Gen* 37-50). Il nome Giuseppe in ebraico significa "Dio accresca, Dio faccia crescere". È un augurio, una benedizione fondata sulla fiducia nella provvidenza e riferita specialmente alla fecondità e alla crescita dei figli. In effetti, proprio questo nome ci rivela un aspetto essenziale della personalità di Giuseppe di Nazaret. Egli è un uomo pieno di fede nella sua provvidenza: crede nella provvidenza di Dio, ha fede nella provvidenza di Dio. Ogni sua azione narrata dal Vangelo è dettata dalla certezza che Dio "fa crescere", che Dio "aumenta", che Dio "aggiunge", cioè che Dio provvede a mandare avanti il suo disegno di salvezza. E, in questo, Giuseppe di Nazaret assomiglia molto a Giuseppe d'Egitto. Anche i principali riferimenti geografici che si riferiscono a Giuseppe: Betlemme e Nazaret, assumono un ruolo importante nella comprensione della sua figura. Nell'Antico Testamento la città di Betlemme è chiamata con il nome *Beth Lechem*, cioè "Casa del pane", o anche Efrata, a causa della tribù insediata in quel territorio. In arabo, invece, il nome significa "Casa della carne", probabilmente per la

grande quantità di greggi di pecore e capre presenti nella zona. Non a caso, infatti, quando nacque Gesù, i pastori furono i primi testimoni dell'evento (cfr *Lc* 2,8-20). Alla luce della vicenda di Gesù, queste allusioni al pane e alla carne rimandano al mistero Eucaristico: Gesù è il pane vivo disceso dal cielo (cfr *Gv* 6,51). Egli stesso dirà di sé: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna» (*Gv* 6,54).

Betlemme è citata più volte nella Bibbia, fin dal Libro della Genesi. A Betlemme è anche legata la storia di Rut e Noemi, narrata nel piccolo ma stupendo Libro di Rut. Rut partorì un figlio chiamato Obed dal quale a sua volta nacque Iesse, il padre del re Davide. E proprio dalla discendenza di Davide viene Giuseppe, il padre legale di Gesù. Su Betlemme, poi, il profeta Michea predisse grandi cose: «E tu Betlemme di Efrata, così piccola per essere tra i villaggi di Giuda, da te uscirà per me



colui che deve essere il dominatore in Israele» (*Mi* 5,1). L'evangelista Matteo riprenderà questa profezia, la collegherà alla storia di Gesù come alla sua evidente realizzazione.

In effetti, il Figlio di Dio non sceglie Gerusalemme come luogo della sua incarnazione, ma Betlemme e Nazaret, due villaggi periferici, lontani dai clamori della cronaca e del potere del tempo. Eppure Gerusalemme era la città amata dal Signore (cfr *Is* 62,1-12), la «città santa» (*Dn* 3,28), scelta da Dio per abitarvi (cfr *Zc* 3,2; *Sal* 132,13). Qui, infatti, risiedevano i dottori della Legge, gli scribi e i farisei, i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo (cfr *Lc* 2,46; *Mt* 15,1; *Mc* 3,22; *Gv* 1,19; *Mt* 26,3).

Ecco perché la scelta di Betlemme e Nazaret ci dice che la periferia e la marginalità sono predilette da Dio. Gesù non nacque a Gerusalemme con tutta la corte...no: nacque in una periferia e ha trascorso la sua vita, fino a 30 anni, in quella periferia, facendo il falegname, come Giuseppe. Per Gesù, le periferie e le marginalità sono predilette. Non prendere sul serio questa realtà equivale a non prendere sul serio il Vangelo e l'opera di Dio, che continua a manifestarsi nelle periferie geografiche ed esistenziali. Il Signore agisce sempre di nascosto nelle periferie, anche nella nostra anima, nelle periferie dell'anima, dei sentimenti, forse sentimenti di cui ci vergogniamo; ma il Signore è lì per aiutarci ad andare avanti. Il Signore continua a manifestarsi nelle periferie, sia quelle geografiche, sia quelle esistenziali. In particolare, Gesù va a cercare i peccatori, entra nelle loro case, parla con loro, li chiama alla conversione. Ed è anche rimproverato per questo: «Ma guarda, questo Maestro – dicono i dottori della legge – guarda questo Maestro: mangia con i peccatori, si sporca, va a cercare quelli che il male non lo hanno fatto ma lo hanno subito: i malati, gli affamati, i poveri, gli ultimi. Sempre Gesù va verso le periferie. E questo ci deve dare tanta fiducia, perché il Signore conosce le periferie del nostro cuore, le periferie della nostra anima, le periferie della nostra società, della nostra città, della nostra famiglia, cioè quella parte un po' oscura che noi non facciamo vedere forse per vergogna.

Sotto questo aspetto, la società di allora non è molto diversa dalla nostra. Anche oggi esistono un centro e una periferia. E la Chiesa sa che è chiamata ad annunciare la buona novella a partire dalle periferie. Giuseppe, che è un falegname di Nazaret e che si fida del progetto di Dio sulla sua giovane promessa sposa e su di lui, ricorda alla Chiesa di fissare lo sguardo su ciò che il mondo ignora volutamente. Oggi Giuseppe ci insegna questo: «Non guardare tanto le cose che il mondo loda, guarda agli angoli, guarda alle ombre, guarda alle periferie, quello che il mondo non vuole». Egli ricorda a ciascuno di noi di dare importanza a ciò che gli altri scartano. In questo senso è davvero un maestro dell'essenziale: ci ricorda che ciò che davvero vale non attira la nostra attenzione, ma esige un paziente discernimento per essere scoperto e valorizzato. Scoprire quello che vale. Chiediamo a lui di intercedere affinché tutta la Chiesa recuperi questo sguardo, questa capacità di discernere, questa capacità di valutare l'essenziale. Ripartiamo da Betlemme, ripartiamo da Nazaret.

Vorrei oggi mandare un messaggio a tutti gli uomini e le donne che vivono le periferie geografiche più dimenticate del mondo o che vivono situazioni di marginalità esistenziale. Possiate trovare in San Giuseppe il testimone e il protettore a cui guardare. A lui possiamo rivolgerci con questa preghiera, preghiera «fatta in casa», ma uscita dal cuore:

San Giuseppe,
tu che sempre ti sei fidato di Dio,
e hai fatto le tue scelte
guidato dalla sua provvidenza,
insegnaci a non contare tanto
sui nostri progetti,
ma sul suo disegno d'amore.
Tu che vieni dalle periferie,
aiutaci a convertire il nostro sguardo
e a preferire ciò che il mondo scarta
e mette ai margini.
Conforta chi si sente solo
e sostieni chi si impegna in silenzio
per difendere la vita e la dignità umana.
Amen. ■





Catechesi durante l'udienza generale, mercoledì 24 novembre 2021

Gesù nei Vangeli è indicato come «figlio di Giuseppe» (Lc 3,23; 4,22; Gv 1,45; 6,42) e «figlio del carpentiere» (Mt 13,55; Mc 6,3). Gli Evangelisti Matteo e Luca, narrando l'infanzia di Gesù, danno spazio al ruolo di Giuseppe. Entrambi compongono una "genealogia", per evidenziare la storicità di Gesù. Matteo, rivolgendosi soprattutto ai giudeo-cristiani, parte da Abramo per arrivare a Giuseppe, definito «lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù detto il Cristo» (1,16). Luca, invece, risale fino ad Adamo, iniziando direttamente da Gesù, che «era figlio di Giuseppe», ma precisa: «come si riteneva» tale (3,23). Dunque, ambedue gli Evangelisti presentano Giuseppe non come padre biologico, ma comunque come padre di Gesù a pieno titolo. Tramite lui, Gesù realizza il compimento della storia dell'alleanza e della salvezza intercorsa tra Dio e l'uomo. Per Matteo questa storia ha inizio con Abramo, per Luca con l'origine stessa dell'umanità, cioè con Adamo.

L'evangelista Matteo ci aiuta a comprendere che la figura di Giuseppe, seppur apparentemente marginale, discreta, in seconda linea, rappresenta invece un tassello centrale nella storia della salvezza. Giuseppe vive il suo protagonismo senza mai volersi impadronire della scena. Se ci pensiamo, «le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste [...]. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli, con gesti quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti» (Lett. ap. Patris corde, 1). Così, tutti possono trovare in San Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza

quotidiana, della presenza discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà. Egli ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in "seconda linea" hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza. Il mondo ha bisogno di questi uomini e di queste donne: uomini e donne in seconda linea, ma che sostengono lo sviluppo della nostra vita, di ognuno di noi, e che con la preghiera, con l'esempio, con l'insegnamento ci sostengono sulla strada della vita.

Nel Vangelo di Luca, Giuseppe appare come il custode di Gesù e di Maria. E per questo egli è anche «il Custode della Chiesa»: ma, se è stato il custode di Gesù e di Maria, lavora, adesso che sei nei cieli, e continua a fare il custode, in questo caso della Chiesa; perché la Chiesa è il prolungamento del Corpo di Cristo nella storia, e nello stesso tempo nella maternità della Chiesa è adombrata la maternità di Maria. Giuseppe, continuando a proteggere la Chiesa – per favore, non dimenticatevi di questo: oggi, Giuseppe protegge la Chiesa – continua a proteggere il Bambino e sua madre» (ibid., 5). Questo aspetto della custodia di Giuseppe è la grande risposta al racconto della Genesi. Quando Dio chiede conto a Caino della vita di Abele, egli risponde: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (4,9). Giuseppe, con la sua vita, sembra volerci dire che siamo chiamati sempre a sentirci custodi dei nostri fratelli, custodi di chi ci è messo accanto, di chi il Signore ci affida attraverso tante circostanze della vita.

Una società come la nostra, che è stata definita "liquida", perché sembra non avere consistenza. Io correggerò quel filosofo che ha coniato questa definizione e dirò: più che liquida, gassosa, una società propriamente

(Continua a pagina 18)



In memoria di Salvatore Fusco

Da circa un trentennio la traslazione angelica della Santa Casa di Nazareth a Loreto, così come raccontato nei secoli dalla tradizione, è stata derubricata a mera leggenda. Le autorità ecclesiastiche lauretane hanno persino tolto dalla Santa Casa il tabernacolo, rendendo così il luogo quasi una semplice meta turistica.

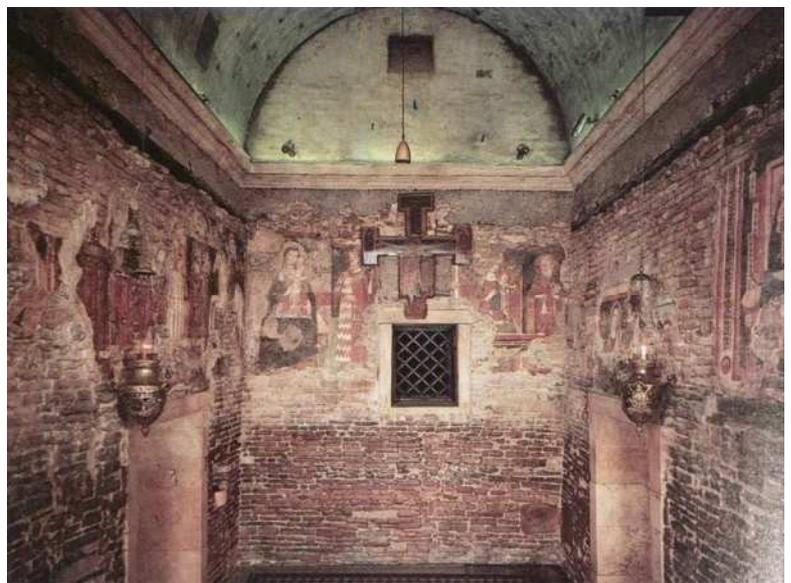
Ad ogni modo, è credibile pensare che il trasporto delle Sante Pareti di Nazareth sia avvenuto per mezzo degli uomini? Usando anche solo un po' di buon senso, sembrerebbe proprio di no.

Il 10 dicembre ricorre liturgicamente la festa della miracolosa Traslazione della Santa Casa di Nazareth a Loreto. L'istituzione di questa festa, presente da sempre a livello locale, avvenne nel 1632, fu inserita nel Martirologio Romano da Clemente IX nel 1669 e dotata di Ufficio e Messa propri, con approvazione della lettura del trasporto miracoloso, da Innocenzo XII nel 1699.

Benedetto XII la estese allo Stato Pontificio e a tutte quelle diocesi e ordini religiosi che ne avessero fatto richiesta. Ebbene, nella VI Lezione del Breviario Romano era descritta brevemente la storia della Traslazione, ricordando i vari spostamenti per mezzo degli angeli.

Ma il trasporto miracoloso delle Sante Pareti non è stato solo confermato dalla liturgia e dalle raffigurazioni artistiche. Benedetto XV, nel dichiarare la Beata Vergine di Loreto Patrona degli aviatori nel 1920, riconobbe come autentico il "volo miracoloso" della Santa Casa.

Leone X in un Breve del 1515 scrisse che «è provato da testimoni degni di fede che la Santa Vergine, dopo aver trasportato per l'onnipotenza divina, la sua immagine e la propria casa da Nazareth in Dalmazia, (...) la fece deporre per il ministero degli angeli, sulla pubblica via ove trovasi tuttora».



Per chi non fosse persuaso da questi argomenti, si possono illustrare altre motivazioni. Dal punto di vista storico-archeologico; infatti, sono indiscutibilmente accertate almeno cinque traslazioni miracolose: a Tersatto (in Dalmazia), ad Ancona, in varie località vicino Loreto e infine sulla pubblica strada, dove ancor oggi si trova, sotto la cupola dell'attuale Basilica lauretana.

Se davvero il trasporto fosse avvenuto per mano umana, perché la gente avrebbe dovuto accettare la versione miracolosa dei fatti? E poi, perché così tanti spostamenti umanamente inspiegabili? Sarebbe stato tecnicamente possibile trasportare così tante volte delle pietre che poi sono state perfettamente risistemate? E ancora: perché collocare definitivamente la Santa Casa nel mezzo di quella che allora era una strada pubblica dove, secondo la legge, nulla si doveva costruire, pena l'abbattimento?

C'è pure un altro elemento da rilevare. La

(Continua a pagina 18)

(Continua da pagina 16)

SAN GIUSEPPE NELLA STORIA DELLA SALVEZZA

gassosa. Questa società liquida, gassosa trova nella storia di Giuseppe un'indicazione ben precisa sull'importanza dei legami umani. Infatti, il Vangelo ci racconta la genealogia di Gesù, oltre che per una ragione teologica, per ricordare a ognuno di noi che la nostra vita è fatta di legami che ci precedono e ci accompagnano. Il Figlio di Dio, per venire al mondo, ha scelto la via dei legami, la via della storia: non è sceso nel mondo magicamente, no. Ha fatto la strada storica che facciamo tutti noi.

Cari fratelli e sorelle, penso a tante persone che fanno fatica a ritrovare dei legami significativi nella loro vita, e proprio per questo arrancano, si sentono soli, non hanno la forza e il coraggio per andare avanti. Vorrei con-

cludere con una preghiera che aiuti loro e tutti noi a trovare in San Giuseppe un alleato, un amico e un sostegno.

San Giuseppe,
tu che hai custodito il legame
con Maria e con Gesù,
aiutaci ad avere cura delle relazioni
nella nostra vita.

Nessuno sperimenti quel senso di abbandono
che viene dalla solitudine.

Ognuno si riconcili con la propria storia,
con chi lo ha preceduto,
e riconosca anche negli errori commessi
un modo attraverso cui la Provvidenza
si è fatta strada,

e il male non ha avuto l'ultima parola.

Mostrati amico per chi fa più fatica,
e come hai sorretto Maria e Gesù
nei momenti difficili,

così sostieni anche noi nel nostro cammino.

Amen. ■

(Continua da pagina 17)

LA SANTA CASA DI LORETO

malta con cui le sante pietre sono murate è proveniente dalla Palestina. Come può questo dato essere compatibile con una ricostruzione successiva al trasporto su nave? E come è possibile che, a seguito di tanti spostamenti e di molteplici riedificazioni, non si sia minimamente alterata la perfetta geometria della Santa Casa, che combacia esattamente con le dimensioni delle fondamenta rimaste a Nazareth?

È stata poi acclarata recentemente la falsità storica del documento che secondo alcuni proverebbe il trasporto umano delle pietre per mezzo della famiglia Angeli o De Angelis.

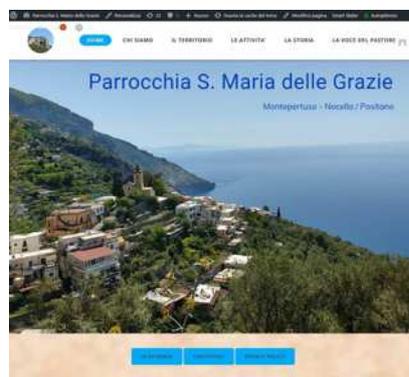
Tra l'altro, il testo, fabbricato nell'Ottocento, risalirebbe al 1294, tre anni dopo il miracoloso trasporto della Santa Casa a Tersatto. E poiché è attestato che nel 1294 questa non era più a Nazareth ma in Dalmazia, la famiglia Angeli non avrebbe potuto portar via nulla direttamente dalla Palestina, come invece si è detto.

Ad avvalorare ciò vi è pure un cespuglio, ancora oggi visibile, schiacciato al centro da una parete della sacra dimora: fatto davvero strano qualora si fosse ricostruito il tutto artificialmente. Insomma, ci vuole davvero molta più fede a credere nell'intervento umano che non a quello divino.

Federico Catani (*Radici Cristiane*)

www.santiebeati.it

Visitate il nostro sito web



www.montepertuso.it

(Continua da pagina 6)

GIOVANNI DOMENICO MANDARA...

trasferì per qualche tempo a Napoli, dove ebbe almeno una figlia, questa Barbara di cui non avremmo conosciuto la storia senza quella annotazione ricopiata sul retro del Libro I. Come mai si trova lì? Presumo che sia quello che mi prendo la libertà di definire il “certificato di battesimo per uso matrimonio”, mandato dal parroco di S. Eligio in Napoli al parroco di Montepertuso, che glielo aveva chiesto in vista del matrimonio di Barbara con Cesare Cinco celebrato nel 1708.

Quanto tempo la famiglia rimase “nella Capitale”? Non possiamo dirlo con certezza, ma possiamo ipotizzare che abbiano lasciato la nostra terra dopo la nascita, avvenuta nel 1679, del figlio Domenico; erano di nuovo a Montepertuso nell’agosto del 1692, quando nacque il figlio Angelo; dopo, a giudicare dalle date di nascita (a Montepertuso) degli altri figli, devono essere rimasti sempre qui. Ma quella lunga permanenza a Napoli potrebbe essere un indizio che li avevano dei parenti, forse di Veronica, per la quale possiamo ipotizzare che sia nata a Napoli, come la figlia Barbara; gli stessi nomi di madre e figlia, così diversi da quelli in uso a Montepertuso, sembrano avallare questa ipotesi, destinata a rimanere tale a meno di non andare a cercare notizie nei registri della parrocchia di S. Eligio Maggiore. ■

(Continua da pagina 13)

UNA FOTOGRAFIA DI POSITANO DI TRE SECOLI FA

che qualche foglio si sia staccato e sia rimasto a giacere in qualche armadio. Vedremo...

Tiro fuori dal documento qualche curiosità statistica, precisando che i dati potrebbero risultare falsati dal ritrovamento di altre pagine.

I nomi contenuti nel fascicolo, allo stato attuale, raggiungono la cifra di 2356, sebbene in fondo all’ultima pagina vi sia quello che sembra essere il totale vero: 2491! L’età media era di circa 24 anni, il che vuol dire che c’erano molti bambini e giovani; ma c’erano anche 32 vedovi e 126 vedove! Sul versante “professionale”, c’erano tre notai e quattro non meglio precisati dottori, mentre sul piano spirituale c’erano 17 preti e sei chierici, questi ultimi erano giovani che si preparavano al sacerdozio.

Mi fermo qui, non senza aver ringraziato don Danilo per la interessante scoperta di cui ci ha fatti partecipi, e sperando di avere presto notizie più complete. ■

(Continua da pagina 12)

TRA STORIA E LEGGENDA

Questi erano illustri rappresentanti del clero, porporati o semplici sacerdoti, ai quali veniva affidata (commendata) l’abbazia perché ne continuassero l’opera spirituale sul territorio; il più delle volte, però, essi si limitavano a riscuotere le rendite. Tuttavia tra gli abati commendatari vi furono anche persone degnissime (vedi ad es. Pirro Giovanni Campanile, 1586-1612) e il cardinale Vincenzo Maria Orsini, che nel 1724 fu eletto papa con il nome di Benedetto XIII.

Il crollo improvviso del prestigio abbaziale dovette avere un duro impatto anche sulle frazioni collinari. La popolazione diminuì sensibilmente, vuoi per l’emigrazione delle forze valide, alla ricerca di fortuna altrove, vuoi per malattie che periodicamente facevano e fanno sentire la loro nefasta influenza. Il calo della popolazione, soprattutto il suo ridursi a una preponderante presenza di anziani, provocò lo stato di crisi che fu verosimilmente causa indiretta della rovina della chiesa parrocchiale: se non la fede creduta, almeno la fede vissuta vide un profondo periodo di crisi, testimoniato dalle parole scritte nella relazione della Visita pastorale del 1550: la chiesa parrocchiale, ridotta a un rudere, era il segno visibile della crisi nella quale la comunità era sprofondata.

La “resurrezione”

Due emigrati, padre e figlio, nativi di questa terra che avevano fatto fortuna a Napoli, si impegnarono in prima persona nella ricostruzione della chiesa parrocchiale, che fu compiuta nel 1581. Come non pensare che proprio la dura presa di posizione del Visitatore (il quale non compì a Montepertuso nessuno degli atti previsti dal Rituale per la Visita) fu la scossa necessaria a far partire la ricostruzione sia del tempio materiale che di quello spirituale?

Lo spopolamento sembra essersi protratto, comunque, fin verso il 1630-40: ne troviamo traccia nel Libro I dei battezzati della parrocchia (che inizia nel 1635): per quanto si voglia ipotizzare una scarsa attenzione nelle annotazioni da parte del parroco dell’epoca, resta comunque innegabile che in quegli anni la natalità in parrocchia era molto bassa. Solo pochi anni dopo, le stesse annotazioni ci testimoniano una ripresa delle nascite e il lento ritorno a una vita normale di comunità. ■

PUZZLE

LA STELLA COMETA

Chiave (2 - 6 - 4 - 8): Si mette...

C	I	E	L	O	N	I	C	S	A	F	O	R	M	A
H	I	T	N	E	M	M	A	R	F	O	R	Z	A	I
I	G	S	O	L	R	I	F	L	E	S	S	A	G	I
O	A	E	T	E	R	I	R	A	P	M	O	C	I	R
M	M	L	A	O	P	U	N	T	E	S	C	I	A	E
A	E	E	A	M	R	E	L	N	N	O	O	D	A	R
D	R	C	E	S	P	D	A	A	O	E	P	O	S	A
V	I	T	A	E	T	L	I	D	T	T	I	I	O	R
E	N	M	S	S	L	R	I	S	B	O	T	R	N	I
L	N	E	U	E	P	F	O	R	T	O	L	E	I	M
E	R	T	B	T	F	L	I	N	N	A	L	P	M	M
P	E	P	U	U	A	L	E	E	O	I	N	I	U	A
E	R	R	S	S	L	M	M	N	B	M	I	Z	L	F
R	I	A	A	A	I	O	E	I	D	G	I	L	A	N
C	U	C	R	V	N	A	S	N	G	O	U	A	A	U
O	G	E	O	E	R	I	S	A	T	N	R	T	E	C
R	E	M	F	D	V	E	R	M	G	I	A	E	M	L
R	S	O	N	N	A	O	S	A	O	L	A	N	R	E
E	P	O	C	H	E	I	T	S	E	F	O	T	O	O
R	R	I	C	H	I	A	M	I	O	P	R	O	C	A
E	E	N	O	I	Z	I	D	A	R	T	A	P	P	E

ALLUNGATA - AMMIRARE - ANNO - ASTRONOMIA - BELLA - BRILLARE - CELESTE - CHIOMA - CIELO - CODA - CORPO - DIFFUSA - DISTANZA - ENTUSIASMO - EPOCHE - FASCINO - FENOMENO - FORMA - FORZA - FOTO - FRAMMENTI - LATO - LUMINOSA - MOVIMENTO - MUTAMENTI - NATALE - NEBULOSA - NOTA - NOTTE - NUCLEO - ORME - OSSERVARE - PERCORRERE - PERIODICA - PRESEPE - PUNTE - RAGGI - RE MAGI - RICHIAMI - RICOMPARIRE - RIFLESSA - RITO - SCIA - SEGUIRE - SPLENDORE - TAPPE - TEMPI - TIPO - TRADIZIONE - VISIBILE - VITA

Soluzioni dei giochi del numero 224

PUZZLE - I venti del Nord: Sono: tra i più violenti.